

PROPRIETA' FONDIARIA, PREZZI E PRODOTTI AGRICOLI
NEI REGISTRI DELLA COLLEGIATA DI S.FEDELE IN COMO,NEL 1274

Giuseppe Rocchi

Del ruolo economico e urbanistico svolto dalla Basilica di S.Fedele in Como, testimoniano non solo l'area d'influenza assai vasta, disposta attorno al monumento (che si stendeva, attraverso proprietà immobiliari e chiese sussidiarie, dall'attuale Porta Torre, chiesa di S.Sisto, fino ai possenti di Geno, sul lago) spingendosi presso S.Giuliano, "extra muros", ben al di là della circoscrizione parrocchiale; ma soprattutto le proprietà sparse sul territorio diocesano, non solo quantitativamente consistenti, ma anche ubicate in quasi tutte le zone più appetibili dell'agricoltura medioevale comasca.

Già dal secondo dei documenti, in ordine di antichità, (1) che ci sono pervenuti sui possedimenti del capitolo della Basilica, cioè dal testamento del vescovo Walperto, del maggio 914, (2) si ha notizia di un'ingente donazione di quel vescovo alla chiesa di S.Eufemia (poi ridedicata a S.Fedele, secondo la tradizione, nel 964), consistente in un lotto di cinque poderi e pertinenze, situati nel territorio di Laglio sulla riviera di ponente del lago.

La descrizione del territorio donato, ha quasi accenti biblici: "..... Et sunt rebus ipsis tam casis cum aedificis, curtis, hortaleis, pomiferis, campis, pratis, vineis, et silvis stellaris, pascuis, aquationibus, conclivis locis, divisis, ac indivisis ripis, rupinis, cepetibus aquarum, aquarumque ductibus cultum, et incultum, in monte quamque in planis, omnium et in omnibus ex ipsis casis et rebus territoriis ad ipsos massaricios iure pertinentibus in eodem fundo, et iure Lallio, tam in montibus quam in planis, vel in eis territoriis omnibus...".

(1) Il primo documento è dell'865 d.C.

(2) Cfr. S.Monti, Carte di S.Fedele, Como, 1913, p.4 e segg.

La dotazione di Walperto si ritrova, come accennato, in e poca ben più tarda: nel 1274, è elencata fra i possessi del Capitolo di S.Fedele, nel "Liber memorabilis terrarum et rerum territorialium et sediminum et domorum quas habet Ecclesia Sancti Fidelis, de Cumis, in episcopatu cumano et alibi et que incepta mensurari et imbrevari fuerunt anno MCCLXXIIII die dominiche quarto intrante novembri indictione secunda, ut infra ligitur".

Infatti, nel capitolo "In Lallio et Carate" è nominata la località Caualerio, che corrisponde a quella nominata Caulirio nel testamento di Walperto, come toponimo del quinto podere donato. Se si considera la collocazione territoriale dei fondi del Capitolo, come si evince dal "Liber memorabilis", si constata che i possedimenti extraurbani del Capitolo, sono raggruppati praticamente in tre zone:

- 1) nella zona sud di Como;
- 2) in Castel S.Pietro;
- 3) immediatamente a nord del primo bacino del lago.

A parte il gruppo di fondi del lotto 3), che attraverso la dotazione di Walperto, si era già costituito come unitario fin dall'inizio, gli altri lotti 2) ed 1) sono stati via via costituiti per successivi acquisti e permuta, secondo una strategia patrimoniale tesa alla maggiore concentrazione dei fondi. Già il primo nucleo di fondi donati nel 914 da Walperto, nel 1274 appare ampliato da Laglio alle località finitime, quali Carate, Torriggia, Urio, fino all'opposta sponda del lago, a Terno. Il Capitolo perviene, quindi, durante alcuni secoli, a una concentrazione di proprietà, che se è già di per sé la più razionale agli effetti dell'uniformità delle colture, risponde però anche ad altre ragioni politiche più specifiche. Infatti durante i sec. XI e XII, l'estendersi delle grandi proprietà, costringe via via i piccoli proprietari a cedere i propri fondi o ad aggregarsi a quelli maggiori. Era infatti difficile far valere l'istituto dell'immunità su fondi lontani e dispersi,

donde l'ovvia convenienza a concentrarli in poche e vaste zone, all'interno delle quali le immunità potessero essere più facilmente fatte valere; di qui la convenienza dei piccoli proprietari a mettersi al riparo delle immunità vigenti nei maggiori possessi (3). D'altra parte, in accordo con le considerazioni svolte, si nota che la frazione più consistente della proprietà del Capitolo, è quella situata nella zona sud più prossima alla città e di più facile accesso; infatti in tale zona si contano ben 473 pertiche suddivise in 9 paesi, tutti finitimi.

Valutata la pertica di allora in 703,6 mq., il nucleo di fondi a sud di Como appare di quasi 332.803 mq., ossia di oltre 33 ha. Assai meno consistenti gli altri due nuclei; quello di Castel S. Pietro, di 82 pertiche, pari a circa 5,7 ha.; e quello sul lago, di appena 276 tavole, neppure un ettaro (4).

D'altra parte, già nella taglia del singolo podere di ciascuna delle 3 zone è da vedersi una limitazione geografica della massima estensione di ciascuna; nella zona pianeggiante a sud di Como, la taglia media del podere è di 3-4 pertiche, con frequenti punte di 10-14 pertiche; nella zona del lago, invece, per la frammentazione dei poderi dovuta all'altimetria, la taglia media è di 5-6 tavole, con punte fino a 20-25 tavole, cioè da mezza pertica ad appena una pertica; risultava difficile, quindi, accumulare in tali zone, estese proprietà relativamente compatte; esse avrebbero dovuto avere uno sviluppo lineare troppo preminente, non solo, ma sarebbero state servite da una sola strada, praticamente la strada Regina; al contrario, nella zona a sud di Como i possedi =

(3) cfr. Roberto S. Lopez: "Moneta e monetieri nell'Italia barbarica" in "Moneta e scambi nell'Alto Medio Evo"; settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto Medio Evo, Spoleto, 1961.

(4) La tavola era uguale a 0,293 are; Cfr.: A. Martini, Manuale di metrologia, Torino, 1883, p. 165.

menti potevano essere ben più raccolti, e maggiormente serviti da una molteplicità di strade.

Si deve supporre che ci si trovi di fronte, prevalentemente, ai campi aperti, peraltro imposti proprio dal tipo preminente di coltura, a cereali inferiori, (miglio, panico, segale, ecc.) più rustici del frumento. Le espressioni spesso ricorrenti delle descrizioni degli appezzamenti: "olivetum", "terra vitata", non devono trarre in inganno: doveva trattarsi per lo più, di poche piante, disordinatamente disperse su distese anche grandi di terra. Diverso è il significato di "petia clavata", "vinea clavata": si indicano con ciò le vigne, naturalmente recinte, per evitarne la distruzione da parte di greggi ed armenti vaganti; e in particolare quegli appezzamenti che già erano compresi nella dotazione di Walperto, tutti ubicati sulle sponde scoscese del lago di Como, di necessità, muniti di muricci di sostegno e per lo più terrazzati; la presenza di viti e ulivi, per di più, doveva richiedere opere di scasso e di drenaggio: in tutto ciò è quindi da vedere un inizio di difesa del suolo dagli scoscendimenti e dalle alluvioni.

E' sicuro l'impiego, forse non ancora del tutto sistematico, in un territorio ad altimetria tanto variabile, come quello prealpino in esame, dei filari, esplicitamente menzionati: "pecia cum filagnijs duobus vitium". Si tratta quindi di coltura specializzata in appezzamenti chiusi, a filari ravvicinati, e perciò allevata bassa, a alberello o palo secco; per contro, negli appezzamenti più pianeggianti delle zone a sud di Como (Maccio, Fino ecc.) per i quali non si adopera l'aggettivo "clavatus", ma si accenna a viti, si può supporre in buon accordo con quanto si sa della pianura padana, negli stessi tempi, che la vite fosse allevata ad "arborum" con vite maritata ad alberatura alta, anche da frutto, in coltura promiscua. (5).

tura promiscua (5).

Gli ulivi, salvo un paio di casi, sono enumerati uno per uno; essi si trovano citati solo nei fondi di Torriggia, Laglio, Carate, Urio (una sola pianta a Torno): nei luoghi, cioè di elezione, nei quali sono tuttora reperibili; essi, nel "liber memorabilis" ammontano a 93 unità.

Scarsi gli altri alberi; nominati solo quelli da frutto: una decina di noci (soprattutto nei fondi di Castel S. Pietro, e Coldrerio, nell'attuale Canton Ticino); altrettanto gli alberi di fico. Manca invece, ogni accenno ai castagni, (forse ricompresi nel termine generico di "silva", "busche", ecc.) e ritenuti più che piante da frutto, patrimonio di legna da ardere e da trasformare in carbonella (infatti si ritrova il toponimo "ad carbonedum"; ed è singolare l'accostamento all'altro toponimo "ad pratum de la fornace"); eppure le castagne devono costituire una fonte non trascurabile di sostentamento, non fosse che per la possibilità di lunga conservazione. Non mancano accenni a piante di "ciriexe", di sambuco (di cui è anche testimonianza il toponimo "ad sambugheram") di salice, di zucca. E' interessante ricavare dai toponimi, informazioni relative alle varie fasi di dissodamento e di piantagione; dei disboscamenti e della successiva messa a coltura delle terre così acquisite, testimoniano le innumerevoli località "in roncalia"; si fa distinzione fra alberature reali, (che non si confondano più con arbusti selvatici, e sono quindi soggette a regolari potature) e roveti e brughiere: "bruga sive rovedario; bruga, brugere, brugaccio", ecc.; si distinguono le terre buone dalla "terra guasta, si ve garano; costa zerba; "campus zerbus", ecc., si nominano fiumi e torrenti, rivi di irrigazione, fontane, allevamenti di pesci: "in Vallexella; ad fontanam martinam; fluminis acque nigre (l'ancora

(5) - E. SERENI, Storia del paesaggio agrario italiano, Bari, 1962 p.62 segg.

esistente Acquanegra); ad labrezam, vallis de la Breza (dal torrente Breggia ancora esistente) ad piscinam" ecc. Molto frequenti gli spiazzi, citati, com'è ovvio soprattutto sulle sponde scoscese del lago, destinate a colture inerpicate: "in plazalonga; in piazo; in piazzola; in campo longo; in campo plato; ad cavenalem de spiazo", ecc.; e una infinita serie di peculiarità geografiche: "in magredo; ad meliarinam; ad la chalcheram; in carpinellam; ad montexellum de salicis; ad flumexelum; ad paludem de puxino; in barnascho; in Arciliosa; in arbi; in marello; in versaga, sive in vitedum; ad lacalca yrcam; in morticia", ecc. prati sono frequenti, benchè non si possa parlare di prati artificiali (solo verso il Rinascimento, l'accresciuta domanda di bestiame condurrà alla riduzione dei terreni arativi, per destinare la terra a prato per l'alimentazione delle mandrie). (6). In tutto il "liber memorabilis" non vi è alcun accenno a bestiame, salvo quello di basso cortile (nei contratti d'affitto si precisa il numero dei "pullos bonos et pingues"). Esso era allora una ricchezza statica, il cui frutto (latte, derivati, lavoro), si conservava nell'azienda; i bovini, come si è visto, fungevano da moneta di scambio, suppergiù come presso i popoli primitivi; infatti l'aumento successivo del prato poliennale da vicenda, è il segno dello sviluppo della zootecnica. Il silenzio sul bestiame, ci impedisce, per esempio, di sapere se per l'aratura si utilizzasse già, anche nel comasco, il cavallo, più rapido e con minor calpestio.

Sono però citati, in molte coerenze di fondi, soprattutto delle pendici lacustri, i pascoli comunali: "pasculum Communis de Vurio, de Colderario, de Stabio", località ricche di bestiame da allevaggio. Passando all'esame dei prodotti della terra, versati dagli affittuari al Capitolo di S. Fedele, si ha che al 1274 i fondi di

(6) - G. HAUSMANN, La terra e l'uomo, Torino, 1964, p. 237, segg.

Torriggio, Laglio, Cartate, Urìo, Torno, Maccio, Grandate, Fino, Casnate, Trecallo, Albate, Coldrerio, Stabio, Castel S. Pietro, Giornico, Villanova, Ronco, versavano al Capitolo in fitto, i se guenti quantitativi annui:

- 15 some e 35 quartari di grano, pari a circa 21 ql.
 - 30 some e 39 quartari di segale, pari a circa 37;5 ql.
 - 23 some e 28 quartari di panico, pari a circa 40,40 hl.
 - staia 7 e 1/3 di olio, pari a circa 660 l.
- oltre a 19 capponi.

L'olio doveva servire soprattutto per le lampade della Basilica, e anzi si hanno carte, fin dall'VIII sec. che regolavano lo afflusso di olio alle chiese locali (in particolare a S. Giovanni in Atrio, sussidiaria di S. Fedele). Non si ha alcun accenno al vi no, che forse veniva conteggiato in registro a parte. Sarebbe som mamente interessante, nota la quadratura totale dei possessi cap i tolari, e i fitti in natura versati, risalire alla produttività del suolo a quell'epoca; ma non si ha, nel "liber memorabilis", specificazione della percentuale da versare in fitto: in generale nella pianura padana, si trattava del quarto e della decima per le terre arate, e del terzo e della decima per i vigneti. In ogni caso, l'ammontare dei frutti versati al Capitolo non appare trascurabile. Può essere interessante completare tali notizie, con l'esa me dei rustici insistenti sui fondi: si tratta di due case, di cui una coperta in pietre ("domum unam muratam et copertam plodarum") nei fondi di Urìo; e di ben 7 case di cui 2 coperte di pietre, e 5 coperte di paglia ("domo una pladata et duabus domibus cohoptis de palea") nel fondo di Castel S. Pietro.

Si noti il buon livello edilizio di tali case, tutte in muratura, e in parte coperte di pietre già nel XIII° sec. (si pensi agli statuti riordinati da Francesco Sforza nel 1458, nei quali si rinnovava l'ingiunzione di eliminare i tetti di paglia in città).

Per quanto riguarda il valore monetabile di tali fondi, basterà citare l'atto del 1184 (Archivio parrocchiale); con esso viene acquistato, dal Capitolo, un fondo di 40 pertiche, per 36 denari nuovi buoni, al prezzo, quindi, di poco meno di un denaro la pertica. Sappiamo peraltro che nel giro dei successivi cento anni, la lira imperiale perdette circa un terzo del suo valore; quindi all'epoca del "liber memorabilis" è verosimile che un fondo piccolo, di non particolare caratteristiche, potesse valere poco meno di due terzi di denaro la pertica. Un dato meno ipotetico ci è fornito dall'atto 1234 (A.p.) nel quale si vendono per 40 soldi e 3 denari due mucche e tre vitelle: "... duarum vacarum quarum una est rubra crodello, et altera est clara capriolla, et tres vedelhas femminas"; dal quale si evince, oltre al valore monetario del bestiame, anche qualche caratteristica razziale del medesimo. Mancano disgraziatamente, atti del 1271, nell'archivio di S.Fedele, che consentono un confronto tra il valore del terreno e l'ammontare dei fitti; all'epoca del "Liber memorabilis" eppure in quell'epoca, il Capitolo dovette fronteggiare una gravissima mancanza di liquidità, come testimoniano gli atti, che si vedranno più oltre, relativi al pagamento di interessi piuttosto alti, su somme prestate da terzi al Capitolo; è verosimile che in qualche misura, tale mancanza di liquidità fosse più ostentata che reale; si può sospettare, con qualche fondamento, che il Capitolo, per non pagare i frequenti fodri, si accordasse con qualche parrocchiano per un prestito simulato, onde avere il destro di esibire carte di debito agli esattori dei fodri.

Ma vi è anche, cospirante, il cattivo funzionamento del mercato, e la progressiva svalutazione del denaro. Militerebbe forse a favore della prima ipotesi il fatto che poco prima della stesura del "Liber memorabilis", nel 1247, probabilmente per pagare il fodero imposto da Papa Innocenzo su tutti i beni ecclesiastici (al fine di raccogliere fondi contro il Barbarossa), il Capitolo di S.Fe

dele dovesse impegnare tutto il tesoro della Basilica per raccogliere la somma richiesta: "Et insuper ipsos clericos tagliatum esset fodrum,...et cum ipsi clerici,...haberent obligatum Tesaurum dicte ecclesie, seu vasa ecclesie...argentea seu deaurata pro quadam quantitate pecunie...".

Già da tempo, il Capitolo di S.Fedele aveva dovuto ricorrere al credito a condizioni sempre più esose. Infatti, nel mentre, fino al 1184 (15 maggio) si trovano carte di debito nelle quali si rinuncia alla nuova costituzione (che permetteva una forma limitata di usura: "renuntiande auxilio nove constitutionis...") già nell'atto del 9 giugno 1187 si invoca la nuova costituzione e si dà per scaduto il divieto di Papa Adriano ad esercitare l'usura "auxilio nove constitutionis, et Epistola Divi Adriani remota..." In detta carta però la nuova costituzione è di così recente introduzione, e la proibizione di Papa Adriano ancora così psicologicamente efficace, da far sì che non venga fatto esplicito accenno all'ammontare dell'usura, bensì a un dono o "guiderdone" in caso di ritardato pagamento: "selvet illud dispendium, et illud donum, quod fecerit post terminum in exigendis istis denariis".

Tale nascondimento dell'usura è ancora applicato nel 1203 (3 ottobre): "dispendium et guiderdonum quod fiat pro suprascriptis denariis exigendis et mutuandis termine preterito..."; altrettanto negli atti successivi. Ma già nel 1224 (atto del 5 settembre) si cita esplicitamente 6 lire di interesse di un anno, l'interesse essendo ancora chiamato 'dono'.

Nell'atto 11 novembre 1234 è ancora chiamato 'dono' l'interesse, ma sono indicati sia la cifra prestata, sia l'interesse: su venticinque lire sono versate 3 lire di interessi, pari al 12%; interesse molto elevato, anzi il più elevato che si incontri nelle carte di S.Fedele (è però vero che l'atto fa riferimento a due carte di credito, probabilmente successive, per cui può essere che l'interesse fosse computato su un periodo di tempo superiore ad 1 anno).

Infatti, in seguito, l'interesse è meno forte: nell'atto del 6 novembre 1239, l'interesse è di 3 lire su 40 ed è certamente computato su un anno; in ogni caso è del 7,5%. Nel 1225 però, l'interesse è di 10 lire su 100, e per un anno dichiarato: "Se recepisse... libras decem denariorum novorum, pro dono, seu guiderdono, seu usufructo, et mercede illarum librarum centum denariorum novorum ... pro ficto seu dono unius anni proxime preteriti..." E' significativo che in un medesimo atto si abbia l'indicazione secca dell'interesse in percento, (come nel caso in esame, del 10% esatto) nonchè una Serie di chiarimenti sempre più precisi dell'interesse, fino a quell'"usufructo", singolarmente anticipatore del moderno concetto di interesse. Che l'usura fosse entrata ormai nell'abitudine, è provato dal fatto che la maggior parte dei prestiti sono concessi ai Canonici di S.Fedele da una medesima persona, Oprando Sedaziario, prima del 1237, e da Aliprando Sonaliolo dopo il 1238; evidentemente due usurai di professione (neppure troppo esosi, visto che non ad essi, ma a tal Dominus Ottobellus Advocatus viene corrisposto l'interesse del 10% di cui sopra). Evidentemente, come si è detto, l'usura nasce dal fatto che vi è in quel periodo particolare, e in tutto il Medio Evo in generale, una notevole mancanza di liquidità; infatti, per ritornare al punto dal quale si è partiti, l'ipoteca accesa sul tesoro della chiesa, cioè sui vasi sacri d'oro e d'argento, prova che la moneta metallica non aveva allora un tasso di liquidità superiore a quello del metallo non monetato, quindi i gioielli e le opere di orefice ria potevano essere considerati come moneta; causa il cattivo funzionamento del mercato, metallo monetato e non monetato, non avevano un tasso di liquidità superiore a quello di altri beni, come cavalli, maiali, frumento ecc. (Il fatto è stato sicuramente accertato, attraverso l'esame di 3500 documenti italiani dal X al XIII sec.) (7).

(7) David Herlihy: "Treasures Heard in the Italian Economy, 960-1139" in Economic History Review. V°. 1957.

Esso non è affatto dovuto ad un impossibile ritorno all'economia naturale, bensì al fatto che la riforma di Gregorio VII, mossa dalla preoccupazione di impedire la dispersione del patrimonio ecclesiastico, e di provocarne un rendimento maggiore, prescriveva di stipulare contratti di livello, solo con coltivatori diretti ("laborantes") i quali non potevano pagare altro affitto che in natura. Infatti in tutti i fondi del "Liber memorabilis" (salvo solo due) i livelli vengono pagati in natura anziché in denaro; nel secolo precedente, invece, i canoni di livello concessi ai "non laborantibus" erano sempre stabiliti in denaro. Dato che dopo la metà dell'XI sec. i livelli vennero concessi solo ai "laborantibus", ecco spiegato il mutamento di canoni agrari in natura (8). Ritornando ai prezzi, così come si evincono dalle carte di S.Fedele, si può, in accordo con quanto già noto per questo periodo in Lombardia, (9) confermare la tendenza in generale dell'aumento, dall'XI sec. in poi. In realtà, in concomitanza con la coniazione, da parte delle Zecche di Pavia, Milano, Lucca, di moneta indebolita, alla metà dell'XI sec., dovette prodursi un aumento generale dei prezzi cui si accompagnò, per contro, una notevole fase di progresso economico e sociale.

La svalutazione del denaro è comunque effettiva ed è ben rappresentata dall'affitto di una casa (forse di due appartamenti, visto che in un atto successivo si parla di 2 case) di proprietà del Capitolo, situata presso la Canonica, in Como. Era stata acquistata nel 1149, per 15 soldi e mezzo. Dev'essere la medesima citata in un atto del 1181, ampliata e sopralzata nel 1220; essa viene affittata nel 1343 per 17 lire; ma già nel 1377 (se si trat-

(8) cfr. Cinzio Violante: intervento sulla relazione Lopez di cui alla prec. nota nr. 3

(9) R.S.Lopez, op. cit. cfr. nota 3.

ta sempre della medesima) un appartamento di essa viene affittato per un fiorino d'oro; più oltre, in una investitura del Capitolo di S.Fedele, del 1493, probabilmente la medesima casa (contrassegnata per la prima volta col civico nr.4), viene affittata per 21 fiorini l'anno e per 9 anni a tale Damiano Erba (Sappiamo che nel 1375, in Lombardia, una persona poteva vivere con 30 lire l'anno; pertanto, alla luce dell'atto citato, del 1343, l'incidenza di un'abitazione era molto forte, trattandosi di circa il 50% del reddito minimo annuo). Sono questi i primi atti di S.Fedele nei quali compare la moneta aurea; tutti gli atti precedenti comportano sempre moneta argentea (10).

- (10) - Tutte le transazioni del Capitolo di S.Fedele precedenti al XIV sec. sono effettuate tramite moneta argentea; ci si trova infatti sempre nell'area della libbra di Carlo Magno, rappresentata dalla libbra d'argento (pari a 367 gr. di argento 950 - 1000), con i sottomultipli soldi e denari (1 libbra = 240 denari). Com'è noto, le ragioni per le quali Carlo Magno ritenne di introdurre il monometallismo argenteo, sono molte; in sostanza l'argento fu scelto per ragioni di maggior comodità e maggior aderenza alla taglia delle transazioni; e anche perchè non doveva sembrare opportuna l'istituzione di una moneta d'oro in concorrenza con quella tradizionale dell'Impero d'oriente. Si ritiene da alcuni che la riforma carolingia sia stata la conseguenza di una notevole rarefazione di oro in occidente, dovuta a una bilancia dei pagamenti cronicamente deficitaria. Ma è il contrario. La decisione di passare al monometallismo argenteo dovette creare in occidente una domanda supplementare di argento per scopi monetari. Ciò deve avere diminuito di colpo e sensibilmente il rapporto oro/argento a tutto favore dell'argento e provocato un drenaggio di argento dall'oriente all'occidente, e di oro dall'occidente all'oriente. "La riforma carolingia perciò fu causa e non effetto della fuga dell'oro".

Carlo M.Cipolla: "Le avventure della lira", Comunità, Milano, 1958. Cfr. anche Carlo M.Cipolla: "Appunti per una nuova storia della moneta" in "Moneta e scambi dell'alto Medioevo". Cit.

Che le difficoltà derivanti dalla scarsa liquidità fossero comprese anche dai governanti è provato dal fatto che, per aggi-
rarle, si fece ricorso a carte di obbligo; nelle carte di S.Fe =
dele, l'atto 1256 esclude il pagamento con carte di obbligo comu-
nali (che costituiscono quindi la prima carta moneta): "et in car-
tis neque notis seu nominibus debitorum Communis de Cumis". Sembra
quindi che le carte di obbligo comunali abbiano avuto, com'è ov-
vio, accoglienza molto negativa al loro apparire (11). Un ultimo
aspetto della situazione patrimoniale del Capitolo riguarda i
rapporti col Vescovo. Se ne hanno tracce trasparenti proprio ne-
gli atti di donazione. Infatti, fin dalla carta del 26 febbraio
1036, con la quale Odelberto fa dono al Capitolo di S.Fedele di
vari fondi situati in Geno, compare la seguente formula di chiu-
sura, che sembra molto sintomatica:

"Et si forsitan, quod fieri non credo, si unquam tempore evenerit
Pontifex Sancte Cumane Ecclesie, aut aliqua persona, qui hanc
meam offersio rompere, aut violare voluerit... in die Iudicij an-
te conspectum Domini in ratione stent..."

Dal brano succitato si rileva che è paventato un intervento
del vescovo contrario allo spirito della donazione; e contro di
esso è invocato addirittura il Giudizio. Poichè tale eventualità
non poteva interessare che indirettamente il donatore, sembra e-
videntemente che sia tale eventualità, sia la minaccia del Giudi-
zio, devono essere state suggerite al donatore dai Canonici di
S.Fedele. Ciò consente di supporre una tensione fra il Capitolo
ed il Vescovo, in materia patrimoniale; se si pensa che un seco-
lo prima il Vescovo Walperto aveva dotato la Basilica con un la-
scito molto ricco e aveva voluto esservi sepolto, si può valuta-
re l'entità del cambiamento intervenuto a partire dall'epoca dal-
la quale si sono prese le mosse.

(11) cfr. Ab. Antonio Ceruti; Liber statutorum Cumanorum, co. 332-
33, in Historiae Patriae Monumenta, Torino, 1876.

